

Cercando un altro vento

FRANCESCO SAVERIO
GAROFANI

Cosa deve fare il Pd per uscire dalle secche in cui naviga? Rispondo così: andiamo a cercare un altro vento. Avete presente le regate della coppa America? Due opzioni possibili: marcare l'avversario o puntare tutto su una strategia alternativa. Un cambio di vento. Ecco, la barca del Pd farebbe bene a puntare sull'ipotesi B.

Il vento nuovo per me è la nuova cultura politica da mettere in campo per rispondere alla crisi della democrazia. Il Pd era nato per questo e con questa ambizione straordinaria. Troppo presto siamo atterrati sulla quotidianità. Troppo presto siamo tornati ad essere un partito "normale", capace di ricercare il suo senso nella tradizione (e oggi sempre più spesso in una sola tradizione) più che sulle questioni inedite dell'oggi e del domani. Troppo presto ci siamo predisposti alle cose note, forse le uniche che pensiamo di riuscire a fare: il rischio delle alleanze, il gioco delle parti, il centro, i moderati, la sinistra, le sinistre. Ma se fosse tutto qui l'orizzonte dei progressisti forse il Pd sarebbe inutile. Invece abbiamo fatto il Pd. E poi?

È stato autorevolmente detto che dopo la crisi globale che ha sconvolto il mondo in questi mesi nulla sarebbe stato come prima. Il paradosso, drammatico, è che tutto sembra cambiare attorno a noi mentre noi restiamo quelli che eravamo. In una logorante replica di noi stessi, nell'illusione che prima o poi la crisi dei nostri avversari ci riporterà al governo. È un errore che la sinistra ha già compiuto in questi anni, rimanendo a lungo nella scia di una destra capace di esercitare una vera e propria egemonia, sia per quanto riguardava i modelli culturali e sociali, sia per quanto concerneva l'agenda politica.

Abbiamo sottovalutato il berlusconismo come fenomeno politico, riducendolo a espressione fol-

cloristica, mediatica. Non abbiamo reagito con la necessaria consapevolezza a ciò che questa cultura ha progressivamente prodotto in questi quindici anni: l'idea che la rottura dei precedenti legami sociali, comunitari, istituzionali potesse rappresentare la condizione per esaltare la libertà delle persone e degli individui, fuori o contro ogni regola, norma, legge.

La crisi ha mostrato tutti i limiti di questa cultura. La paura, l'insicurezza, l'improvviso sgretolarsi di un sistema, non solo economico, che appariva consolidato hanno svelato la fragilità di tante solitudini. Ed hanno imposto il recupero di una dimensione valoriale diversa della convivenza e della politica.

Uno scenario che poteva e doveva rilanciare la cultura solidarista dei progressisti, la capacità di rappresentare i ceti sociali più duramente colpiti dalla crisi, i riferimenti ideali imprescindibili per i democratici come i principi di giustizia ed uguaglianza. Un'idea di libertà da misurare nel rapporto e non contro gli altri. La democrazia come partecipazione attiva e non come populismo.

Dovevamo cercare di capire dove avevamo sbagliato. Perché quella domanda di liberazione di aspirazioni, sogni, speranze si era rivolta ad altri e non a noi. Perché a molti nuovi soggetti dell'impresa, dei mondi produttivi ma anche di una società civile in cerca di un nuovo protagonismo politico, fuori dei partiti e dei loro circuiti, la proposta della sinistra è apparsa via via vecchia, insufficiente, asfittica.

Dovevamo provare a declinare in forme nuove le nostre convinzioni e i nostri valori ma non ne siamo stati capaci. Abbiamo pensato di poter vivere di rendita. Abbiamo dato per scontati legami, relazioni sociali, appartenenze. Così non ci siamo accorti che, nel crepuscolo berlusconiano, stava maturando una alternativa all'interno di quello stesso schieramento.

Quella che ha teorizzato Giulio Tremonti parlando di nuova etica e che ha cavalcato la Lega di Bossi. La destra delle piccole patrie, del localismo, di un neo-comunitarismo fatto di radici territoriali, tradizioni e retaggi di antiche culture popolari proposte nelle loro versioni più grevi ma efficaci. Ciò che rende davvero forte e temibile la Lega non è soltanto il radicamento e il presidio del territorio, ma soprattutto il messaggio rassicurante che è capace di dare alla crisi: Dio, patria (padana) e famiglia. Il nostro Dio, la nostra piccola patria e la nostra famiglia, e ognuno a casa sua. E insieme a questo un pragmatismo che parla alle categorie e ai loro interessi più di tanti bei nobili discorsi. Si può ironizzare, ma è un messaggio forte, fortissimo. E la fila davanti alla bottega leghista è ogni giorno più lunga.

Ora questa offensiva cerca l'affondo finale sul terreno istituzionale. Sarà una partita decisiva. Bossi è disposto a pagare il federalismo con la moneta di un presidenzialismo tagliato su misura per Berlusconi. La posta in palio è molto alta: di quale federalismo parliamo? La tentazione secessionista è davvero solo un ricordo? A me non sembra: il disprezzo sostanziale per l'unità nazionale e per i suoi simboli è ogni giorno più evidente. Chi celebrerà i 150 anni dell'unità d'Italia? E il presidenzialismo berlusconiano non è una riforma ma il sogno di gloria di chi pretende di comandare e non di governare.

E noi? Possiamo fare finta di non capire e imbarcarci in una discussione il cui esito appare già scritto, oppure dare battaglia per difendere le nostre idee. La democrazia, la Costituzione, l'equilibrio tra i poteri dello stato, l'unità nazionale, il valore della patria e la scommessa sul vero federalismo: quello europeo. Difficile provare a spiegare l'attualità e la modernità di queste ragioni? Forse. Ma è un eccellente esempio di cosa può significare cercare con coraggio un altro vento.

